

Guido Neri

Incontro svolto alla Fondazione Corrente sulla figura e l'opera di Guido D. Neri

Io mi sono preparato, nel senso che sono andato a leggere alcuni degli scritti, raccolti poi in questo volume, che ho confrontato poi, ma veramente completa e sensibile chiave di lettura che ne ha dato Fausti, di quello che è stato il mio primo assistente. Io arrivo, entro in aula da Paci e c'era Guido come assistente di Paci, il mio primo assistente. A questa comunicazione, ho dato questo titolo "Immagini del dopo", che è un titolo di Guido, poi gli ho aggiunto un titolo mio, estremamente ambizioso, "Mondo naturale, Europa, cosmopolitismo". Vediamo se la faccenda funziona. Riprendo il titolo di un saggio di Guido Davide Neri del 1982 e lo sviluppo in una maniera del tutto personale di cui mi prendo l'intera responsabilità. Il saggio del 1982 e che cosa si intendeva per il dopo nel 1982, che cosa intendeva Guido per il dopo 1982, erano le prospettive della Polonia dopo le convulsioni, le repressioni e tutte le altre storie degli anni Sessanta-Settanta e anche di Solidarnosc e di tutte le cose che sappiamo e di tutte le rigidità e i sommovimenti del socialismo stratificato, per usare un'espressione che usava Guido. Naturalmente "Immagini del dopo" torna anche come sottotitolo, come titolo in filigrana, di tutte quante le altre riflessioni che Guido ha compiuto su quel campo di suo estremo interesse, di sua estrema forza e importanza, che in parte conoscete e in parte sono già state illustrate prima, quindi il dopo è anche il tentativo di ristrutturazione dall'interno del sistema sovietico dell'Urss e poi c'è un dopo di quando quel tentativo di ristrutturazione implode e poi c'è tutto il resto. Io vorrei prendere lo scritto ultimo, tanto è vero che qui è pubblicato come appendice della parte dedicata alla filosofia e alla fenomenologia, sono appunti per una conferenza che Guido non poté tenere, "La fenomenologia",

pagine 171-182 di questo libro e Fausti ne parla alle pagine 122-124. Assumiamolo come ultimo scritto ed ha un aspetto singolare, è uno scritto aperto, nel senso che approda a due conclusioni: conclusioni dogmatiche, apodittiche o molto strette non erano certamente nelle corde e nello stile di Guido che era sempre attento, non solo a problematizzare, ma anche a lasciarsi, un po' come fanno gli edili quando costruiscono le case esterne lasciandosi i ferri per la casa successiva, sempre degli sviluppi del discorso. Però in questo caso, quello scritto ha proprio due conclusioni che sono esposte in una forma quasi dilemmatica, e dico questo senza dimenticare che quest'ultimo scritto inizia con una pagina molto bella che sono due ritrattini che io vorrei permettermi di definire a punta secca, di antologia, da disegnatore, da persona che sapeva tenere la matita in mano, con i ritratti brevi, ma assolutamente straordinari di Banfi e di Paci. Sono i due ultimi nomi, ma in realtà, come succede, i primi nomi della sua vita filosofica, comunque torniamo immediatamente alla conclusione dello scritto di Guido che ci interessa. Questa conclusione duplice, a forcella, questa conclusione divaricante: verrebbe da dire una prima conclusione pessimistica e l'altra aperturistica, ma questi sono termini un po' grezzi, li uso per facilità di discorso. In realtà che cos'è che dice o che ci dice, o che dice a noi Guido, noi siamo successivi di dieci anni a questo scritto, quindi per noi il dopo implica un'altra serie di immagini, che sono state le immagini del primo decennio del secolo e quindi sono state immagini anche di violenza, di morti, di bombe in America, in Europa, in Asia -quando sento queste cose era appena arrivata la notizia della strage di Oslo, l'isola di Ottawa, e credo che vada nominata- Allora nella prima conclusione Guido esprime un concetto di questo genere: la scienza, la tecnologia vivono secondo il mondo naturale, ossia prima e al netto di quello stupore, che è all'origine della filosofia e dell'epochè, che è la via di rinascita, di ripresa, del filosofare che si fa; anzi la scienza e la tecnologia oggi prolungano l'atteggiamento naturale tramite protesi, figure geometriche e formule matematiche che ricoprono, questo è un concetto che usava molto spesso anche Paci a lezione, che sono come un maquillage, e si

sono prese la rivincita su ogni progetto storico, su ogni progetto di cambiamento della società nella storia. Quindi hanno perduto il senso della sorpresa, il senso della rinascita, il senso dei bambini, come diceva qualcuno prima, il senso di vedere un bambino e di scoprire una cosa che ha quarantamila anni, però invece no ha quaranta minuti, quaranta secondi: è nuovo, è fresco. La seconda versione della conclusione dice così, invece questo ricoprimento insomma è quello che è oggi, dieci anni fa, ma mi sembra che valga pienamente oggi. Allora la seconda conclusione dice non è stare a questo, ma tornare all'Europa dopo il battito che era stato generato a partire dall'Ottantanove, cioè a oggi vent'anni fa – e qui noto, tra parentesi che, forse questo è un consiglio, una via, un'immagine, perché mi sembra che dell'Europa si sia tornati a non parlare più, in un momento in cui bisognerebbe parlarne al doppio, parlarne ancora di più- e quindi tornare all'Europa vuol dire tornare alla sua migliore eredità. L'esigenza di far convivere l'atteggiamento naturale con la disponibilità a prenderne le distanze, che è poi la filosofia di cui parlava la Zamboni: il discorso largo, è l'occhio largo e a dire a quell'epochè, che ci sottrae per un istante al commercio immediato con il mondo, ma che ci apre alla dimensione della verità. Allora se seguiamo questa seconda versione, questa seconda conclusione, che cos'è che può venirne fuori-potrebbe, dovrebbe venirne fuori? – una cultura filosofica che pratici l'epochè sulla naturalità del dopo Ottantanove, che è anche il dopo Duemilaotto, Duemilanove, Duemiladieci, Duemilaundici, e quindi dopo il nichilismo di ritorno delle grandi metafisiche, dopo l'ideologia monetarista, dopo quell'apparente contrazione di spazi e di tempi che è la mondializzazione o globalizzazione: il mondo è diventato così piccolo che in realtà ci fa girare la testa insomma, è un abisso insomma. Questo in anni in cui, o dopo anni in cui, vi è stata un'epoca della globalizzazione, non abbiamo potuto non vedere che vi è anche una damnatio della globalizzazione, che è stato capace certamente di riprodurre se stessa come Anteo che traeva forza dal fatto che cadeva per terra: veniva abbattuto ma questo gli ridava forza. Questo è anche quello che è successo in questi dieci anni e bisognerebbe capire

perché, però anche capace, al tempo stesso di produrre e di riprodurre timori, fobie, chiusure locali e specialmente quel tipo, dal momento che siamo in Europa, di fobia che si chiama xenofobia: la paura dello straniero. Quindi conclusioni, inquietudini, smarrimenti, perdita del soggetto, perdita della persona, perdita o indebolimento della persona, del soggetto nella comunità. Noi abbiamo imparato dai nostri maestri che il soggetto è la persona in carne ed ossa, abbiamo imparato che il campo del soggetto in carne ed ossa è l'Europa, è il presidio occidentale europeo, ma io vorrei aggiungere a questo punto che oggi, dopo l'epicam e la damnatio della globalizzazione, poiché in Europa oramai albergano, bene o male, più male che bene, insomma in qualche misura, in qualche modo, albergano milioni di non europei e noi abbiamo esportato la cultura tecnica e scientifica, tecnologica dell'Europa, già in Giappone molti anni fa, in Cina e abbiamo esportato per fino la cultura del software in India e ne abbiamo ricevuto forza lavoro, però una forza lavoro che poi in realtà noi non conosciamo bene, non sappiamo bene, abbiamo conosciuto bene forme di comunità, di culti, di religione, forse anche di altre culture, allora io qui indicherei, mi è venuto in mente quello che sto leggendo, sempre sulla scia di queste considerazioni, sono gli studi sulla interculturalità che stanno facendo a Padova Giangiorgio Pasqualotto, a Napoli Giuseppe Cacciatore, cioè l'intreccio tra l'Europa, come occidente, e l'intreccio con l'oriente. Noi abbiamo anche imparato dai nostri maestri che l'umanità è una e che il filosofo è il funzionario dell'umanità, allora se è così siamo tutti cittadini di un unico mondo e questo unico mondo, se chiamiamo mondo-cosmo e se la cittadinanza, l'essere-dove-siamo, dovrebbe essere, come vorremmo che fosse o come vorremmo che la filosofia lo facesse diventare, pòlis, ecco che abbiamo il cosmopolitismo, in conclusione. Naturalmente questa è un'immagine del dopo e non è più un'immagine di Guido, è un'immagine che io ho cercato di usare superbamente il cannocchiale di Guido. Cosmopolitismo è una parolona, perché ha una lunga storia, uno spessore lungo così, e faccio grazia di tutta la filologia e di tutta la storia di questa parola; ho trovato però una singolare definizione di cosmopolitismo in

uno scritto di qualche anno fa di Fulvio Papi, scritto dedicato, non a caso al socialismo etico. Nel volume “Voci dal tempo difficile”, Papi definisce il cosmopolitismo in questa maniera: la circolazione delle differenze. Naturalmente non è semplice, naturalmente ha molti ostacoli, naturalmente ci sono anche molti ostacoli interni – attenzione che molto spesso il nemico è un alibi interno, bisogna avere il coraggio di dirlo -. Tutto questo però Guido e altri lo sapevano benissimo perché Guido in un’ultima delle citazioni che ha fatto e ripreso, veniva da Patočka, dice che bisogna imparare a vivere nella problematicità.